



eikonocity

Publisher: FeDOA Press - Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.serena.unina.it/index.php/eikonocity/index>

Lettere & Ricerche

To cite this journal section: Veropalumbo, A., a cura di (2022). *Lettere & Ricerche*: Eikonocity, 2022, anno VII, n. 2, 91-105, DOI: 10.6093/2499-1422/9660

To link to this journal section: <http://dx.doi.org/10.6093/2499-1422/9660>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the “Content”) contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

Lecture & Ricerche

L'arte del costruire volte leggere tra Napoli e l'Europa: tradizione e innovazione nel cantiere tra Sette e Ottocento



ROMANO, L. (2021). *Volte leggere. Saperi e magisteri costruttivi tra Napoli e l'Europa*, Firenze, Nardini Editore.

Recensione
di Valentina Burgassi

Il volume di Lia Romano si inserisce, a pieno titolo, negli studi di Storia della Costruzione, disciplina, se così oggi si può definire, che si è andata delineando in questi ultimi anni e è parte integrante di una tradizione culturale ormai consolidata a livello internazionale. Il connubio tra arte e scienza, *ars sine scientia nihil est* come teorizzato dal maestro parigino Jean Mignot, si realizza in tutto il suo significato riprendendo quel modo di approcciarsi alla costruzione che, già introdotto nella logica dell'Umanesimo di fine Quattrocento, aveva delineato la figura dell'architetto-ingegnere, rappresentata dal Taccola, da Francesco di Giorgio Martini, da Leonardo e da molti altri della medesima generazione. Le arti meccaniche, in quanto scientiae, erano difatti oggetto di una trattazione sistematica, che aveva incluso le discipline dell'architettura e dell'ingegneria: temi legati alla *machinatio* non solo in ambito bellico, ma anche nella cantieristica civile, erano stati introdotti già nel Quattrocento ed erano andati perfezionandosi nei secoli successivi pure nell'uso di un vocabolario specifico, determinando poi il progresso delle scienze applicate. Pertanto, uno studio incentrato sulle tecniche del costruire, sulle modalità del produrre, sul lavoro delle maestranze si rende necessario per una comprensione completa

delle trasformazioni nel tempo, della società, dell'ambiente e degli spazi in cui viviamo. La storia della costruzione è un terreno fertile per condurre ricerche mediante un approccio integrato di arte e di scienza, portando avanti studi trasversali in grado di abbracciare più discipline, interrogando anche specialisti quali antropologi, geografi, economisti e giuristi, che, altrimenti, resterebbero estranei a studi prettamente architettonici ed ingegneristici. L'autrice incentra il suo studio sull'uso delle volte leggere incannucciate partenopee a partire da un'analisi accurata dei processi costruttivi ordinari e, al tempo stesso, della materialità dei manufatti, intercettando politiche culturali ed economiche in Europa tra XVIII e XIX secolo.

Il periodo di analisi preso in considerazione, dalla fine dell'Illuminismo all'occupazione militare francese nell'Italia meridionale, è particolarmente rilevante proprio perché il decennio francese (1806-1815) fu significativo per la migrazione di nuovi linguaggi tecnici nell'intreccio con i saperi costruttivi della tradizione. Infatti, nella Francia della seconda metà del Settecento, si assisté ad un progressivo disinteresse verso l'arte della stereotomia a causa della sempre maggiore predilezione per materiali più leggeri, talvolta anche più

economici: l'introduzione nei cantieri, per la realizzazione di volte, di mattoni cavi e pieni, caratterizzati da una resistenza maggiore agli incendi, risultò, infatti, ottimale.

Le volte leggere, individuate come «propriamente quelle di stuoie di canne greche [...] ferme, o dei viminetti sottili, e diritti, [...] anche [...] de listette di tavole di legnami di mediocre grossezza» da Scamozzi (libr. VIII, cap. XVI), erano state trattate fino ad allora nei loro aspetti statici e materici. L'autrice prende in esame i testi di architettura dal Rinascimento al Barocco sino alla letteratura tecnica di primo Ottocento. Sono molti i trattati ed i manuali che hanno approfondito la storia della costruzione, secondo differenti punti di vista, ma la Romano individua un approccio nuovo *in primis* nell'*Idea dell'Architettura Universale* di Scamozzi, prendendo le distanze da quello puramente geometrico affrontato nella trattatistica del secolo precedente, salvo per l'isolata eccezione di Philibert De L'Orme, che aveva inventato un sistema per la realizzazione di volte e di cupole con elementi lignei di piccole dimensioni ad incastro. Nell'opera viene affrontato anche lo studio puntuale del trattato di Rondelet, che individua nel peso delle strutture un elemento discriminante per le diverse tipologie di volte, ragionando in merito alle varie e differenziate modalità di messa in opera ed evidenziando come le volte a getto fossero anticamente associate all'impiego di materiali eterogenei, in particolar modo laterizi. L'autrice analizza, in modo comparativo e sistematico, le opere di Leonardo Massimiliano de Vegni (*Memorie per le belle arti*, 1788), di Nicola Cavalieri San Bertolo e del più noto Giuseppe Valadier, che studiarono, seguendo percorsi diversi, la metodologia di realizzazione delle volte in legno e le conseguenti implicazioni costruttive nei diversi tipi di strutture. Valadier, secondo le ricerche della Romano, fu colui che approfondì specificatamente la tematica delle volte leggere ed indicò tre "maniere" di realizzarle, dimostrando una

profonda conoscenza dei sistemi costruttivi e fornendo, così, utili indicazioni riscontrabili nell'Italia centro-meridionale. In quest'area fu particolarmente significativa l'opera dell'architetto Francesco De Cesare, dal titolo *La scienza dell'architettura applicata alla costruzione, alla distribuzione, alla decorazione degli edifici civili* dove, nell'edizione del 1855-56, dedica una sezione specifica all'uso delle strutture voltate, descrivendo la realizzazione delle volte finte, note come "alla beneventana", ossia una particolare procedura costruttiva molto diffusa nell'area del Napoletano e richiedente un'intelaiatura rivestita di canne o di piccoli listelli di legno. A sottolineare la migrazione delle tecniche ed il continuo dialogo con il contesto costruttivo francese, De Cesare evidenzia nella sua opera come la tecnica delle volte "alla beneventana" sia anche conosciuta come tecnica dei soffitti in gesso alla francese.

Proprio grazie all'analisi sistematica di trattati incentrati sul tema costruttivo e di manuali ottocenteschi, l'autrice riesce ad osservare le numerose modalità di circolazione dei saperi e delle varie tecniche: tra le altre si individuano quelle delle scuole di formazione del sapere ingegneristico nel contesto italiano, tra cui la Real Accademia Militare (1760) e la Scuola di Ponti e Strade (1811) creata a Napoli su modello della scuola parigina dell'*École des Ponts et Chaussées*. La serie di casi-studio presi in esame dall'autrice sono fondamentali per capire quanto complesse siano le influenze dell'architettura francese sui cantieri partenopei tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento, influenze che trovano riscontro nelle relazioni tra area del napoletano e Oltralpe, nello scambio di approcci metodologici ed operativi nell'arte del costruire, nella formazione di tecnici e di maestranze specializzate, nonché di tecniche costruttive.

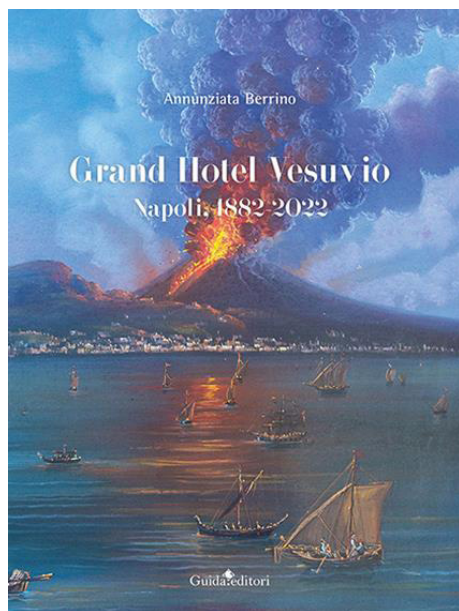
La seconda parte del volume si incentra sul tema dell'innovazione tecnologica con ricadute nel contesto costruttivo. L'autrice sottolinea qui come la circolazione di modelli e di

tecniche, in un dialogo continuo tra contesto napoletano e francese, sia alla base di un processo di innovazione tecnologica, cui segue un progressivo adattamento delle conoscenze pratiche al cantiere locale, dove la tradizione incontra la sperimentazione. Al centro dell'analisi è la relazione tra pratiche e sapere tecnico, sviluppato in particolar modo dalla Francia di Rondelet alla fine del Settecento, poi concepita dagli ingegneri di Stato francesi. L'analisi delle volte incannucciate e le loro diverse tipologie proseguono in un approfondimento storico-critico attraverso l'analisi di alcuni terremoti in quanto momenti cruciali di svolta nella storia della costruzione delle volte leggere. Tra le numerose catastrofi si individuano i casi di Lisbona nel 1755, della Calabria nel 1783 e della provincia di Molise nel 1805. I cantieri di ricostruzione diventano luoghi fondamentali di applicazioni di nuove sperimentazioni e, al contempo, occasione di diffusi dibattiti e di intensa discussione. La tipologia delle volte leggere, diffusasi nel Mezzogiorno d'Italia, trae infatti origine dalle catastrofi, fenomeni estemporanei in grado di segnare profondamente il modo di costruire e di mettere in crisi le geografie artistiche ed architettoniche già consolidate. In seguito a tali fenomeni, difficilmente si poteva riscontrare continuità con la tradizione dell'edificare volte in muratura, mentre si sperimentavano nuovi sistemi costruttivi grazie all'impiego di materiali leggeri, quali il legno, i mattoni pieni e forati, la pomice e i getti di pietre porose. Il tema trattato nel volume di Lia Romano è, in questo senso, estremamente attuale anche in relazione alla nuova normativa antisismica, che individua l'intero territorio italiano a rischio sismico: catastrofi recenti come quella dell'Aquila e del centro Italia hanno evidenziato ancor di più come la conoscenza storica dei manufatti, specificatamente da un punto di vista costruttivo, sia fondamentale

per il recupero e la valorizzazione dei nostri beni. Tali eventi ci ricordano come la manutenzione ordinaria del patrimonio, oggetto di graduali ed impercettibili trasformazioni nel tempo, siano azioni quotidiane fondamentali per mantenere in vita i nostri beni culturali. Si tratta, dunque, della ricerca di una storia operativa, come ricorda Antonino Giuffré (2010), dove l'intervento strutturale si pone come atto conclusivo di un approccio multidisciplinare, e dove la comunicazione della storia non si limita alla divulgazione della storia tradizionale, bensì alla creazione di nuove forme di storia, in grado di mettere le competenze di ogni tecnico del settore al servizio della domanda sociale.

L'ultima parte del volume si incentra sul difficile tema dell'individuazione delle tecniche costruttive e della loro patrimonializzazione: buona parte delle strutture analizzate dall'autrice sono infatti tutt'oggi poco studiate e, di conseguenza, poco valorizzate: proprio la mancanza di studi sistematici, che sappiano anche collocare questo tipo di volte in un contesto di respiro internazionale, è alla base di interventi di conservazione poco consoni e talvolta poco rispettosi delle strutture preesistenti. Un'attenta analisi del sistema costruttivo di tali volte dovrebbe essere prassi ineliminabile negli interventi di restauro e di consolidamento delle strutture, che restano oggetti fragili, in caso di sisma, ad eccezione delle volte a getto, per la formazione di cerniere plastiche, con conseguenti crolli. La Romano porta all'attenzione alcuni esempi lodevoli di consolidamento delle volte leggere in ambito nazionale ed internazionale, evidenziando come un approccio consapevole, in grado di riconoscere le tecniche costruttive dell'oggetto indagato e di studiare approfonditamente i manufatti sette-ottocenteschi, sia alla base della conservazione e di una possibile futura valorizzazione dei sistemi voltati "leggeri".

Le fonti iconografiche nella storia di un grand hotel



BERRINO, A. (2022). *Grand Hotel Vesuvio. Napoli, 1882-2022*, Guida, Napoli.

Recensione
di Ewa Kawamura

Il Grand Hotel Vesuvio è l'unico albergo napoletano membro da molti anni della LHW, The Leading Hotel of the World, che qualifica il lusso assoluto e la qualità internazionale di un hotel, e che attualmente comprende 67 membri in Italia, di cui 11 in Campania e fra questi un discreto numero a Capri e in Costiera amalfitana come il Quisisana e il Le Sirenuse. Il Grand Hotel Vesuvio è quindi proprio l'unico raro albergo a Napoli, la cui qualità è garantita dalla LHW, che raccoglie la crème de la crème internazionale come il Badrutt's Palace di St. Moritz. La LHW è conosciuta in Italia anche nel mondo del cinema. Margherita Buy interpretava l'ispettore in incognito della LHW nel film di Maria Sole Tognazzi "Viaggio Sola" (2013), mentre il nostro ispettore del Grand Hotel Vesuvio non è in incognito, ma è la conosciutissima Annunziata Berrino, che rivela ora tutto il fascino del Grand Hotel Vesuvio con il volume: *Grand Hotel Vesuvio. Napoli, 1882-2022* (Guida, Napoli, 2022, 178 pp.), di cui è autrice con tutta la qualità di primo esperto assoluto della storia del turismo in Italia. Annunziata Berrino è per altro la fondatrice della prima rivista specializzata in storia del turismo, è autrice di numerosi saggi e libri importanti sul turismo e oggi è direttrice del CIRICE.

Il volume, con anche il testo in inglese, racconta una storia sotto vari aspetti singolari, che rispecchia anche l'aspetto del turismo partenopeo. È stato realizzato nella giusta occasione dei 140 anni dalla fondazione del 1882, diventando il terzo libro commemorativo ma il più completo sulla storia del Grand Hotel Vesuvio, dopo trent'anni dal libretto di Nello Oliviero e Alberto Luciano, *Grande Albergo Vesuvio ieri, oggi... e domani* (La Buona Stampa, Ercolano, 1992, 53 pp.) comparso per l'anniversario dei 110 anni e dopo il libro di Carlo Franco e Stefanie Sonntag, *Grande Albergo Napoli, Napoli Grand Hotel Vesuvio* (Arte tipografica, Napoli, 1996, 164 pp.). Il volume della Berrino è ricco di notizie inedite tratte dalle diverse fonti manoscritte e materiali iconografici custoditi negli archivi privati del Grand Hotel Vesuvio e delle famiglie proprietarie Fiorentino e Maione, nonché da altre fonti primarie d'epoca; quindi, il volume è ricco di illustrazioni con 189 immagini in totale, inclusa quella in copertina: la veduta del Vesuvio in eruzione, ripresa da una gouache napoletana, che fa la parte della collezione dell'albergo. Innanzitutto, è molto interessante che il libro spieghi per la prima volta il motivo della denominazione dell'albergo: Hôtel du Vésuve (dal

1890 Grand Hôtel du Vésuve), elegantemente in francese, incoronando il nome del Vulcano amatissimo nei secoli da napoletani e viaggiatori stranieri. Incredibilmente dall'epoca dell'inaugurazione del 1882 fino agli inizi del Novecento la facciata con l'ingresso principale volgeva direttamente verso il Vesuvio, perché era sulla strada Santa Lucia, all'angolo con la via Chiatamone, ubicazione favorita anche dal tratto del tram. L'ingresso, quindi, non si trovava sulla via Partenope davanti al Castel dell'Ovo come è oggi. A sua volta si godeva perfettamente il Vesuvio dalle camere dal lato della facciata su via Santa Lucia. La perdita della vista verso il Vesuvio avvenne circa vent'anni dopo la sua inaugurazione, a causa della costruzione di altri alberghi contigui: prima l'Hotel Santa Lucia del 1902, poi l'Hotel Excelsior del 1907. Annunziata Berrino cita accuratamente la lettera inedita del 1903, nella quale il gestore Onorato Fiorentino lamentava questo fatto al proprietario belga di quel periodo Theophile Finet. Tuttavia, l'hotel non dimentica mai di rispettare il simbolo di Napoli, cioè il Vesuvio, che usa per il design dell'etichetta da valigia di prima della guerra, e per il logo dell'albergo durante il secondo Novecento e l'autrice analizza tutti questi passaggi interessanti nel cambiamento della grafica artistica dell'albergo legata alla presenza del Vesuvio.

Il libro è molto piacevole anche per gli amanti dell'arte. Riferisce che il primo fondatore belga dell'albergo Oscar De Mesnil raccolse una serie di sculture antiche, le "Muse di Agnano" che esponeva all'epoca nel giardino dell'albergo. Il suo ritratto in busto fu eseguito dal celebre scultore napoletano Vincenzo Gemito: la terracotta è custodita al Musée d'Orsay e il bronzo al Philadelphia Museum of Art. Il libro ha anche il ruolo d'inventario della collezione d'arte dei proprietari, dall'epoca di De Mesnil fino a quella di oggi, creata dall'attuale proprietario Sergio Maione. Questo punto di vista mi fa ricordare il lavoro del pittore

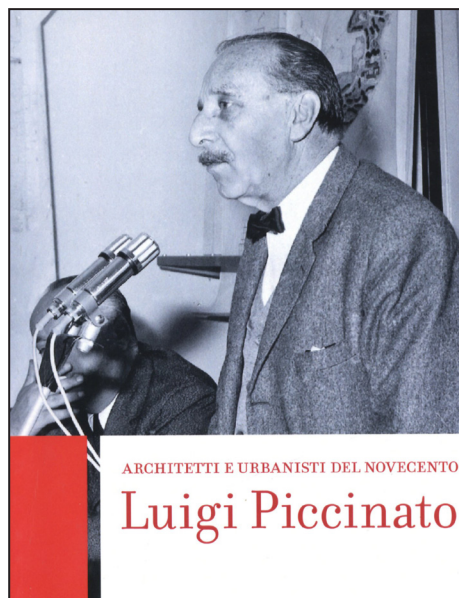
napoletano Consalvo Carelli, che pubblicò nel 1875 l'inventario della collezione dei quadri raccolti dalla famiglia degli albergatori Zir ed esposti nelle loro due aziende: l'Hotel Vittoria e l'Hotel Gran Bretagna, entrambi ubicati intorno alla piazza Vittoria a Napoli. Il libro del Grand Hotel Vesuvio illustra sempre "a colori" una ricca collezione di quadri ad olio o a tempera di vedute di Napoli e suoi dintorni del Sette e Ottocento, incluso il dipinto di Jean-Marie Faverjon, di particolare valore anche dal punto di vista della documentazione storica: la veduta del golfo di Napoli col primo piano raffigurante la terrazza dell'Hôtel de Rome, all'epoca uno dei migliori alberghi, sullo sfondo della strada Santa Lucia del 1868 proprio all'ultimo momento prima della colmata per la costruzione del nuovo quartiere Santa Lucia.

Nell'albergo vi sono anche oggetti artigianali di qualità. Il libro illustra tendaggi e passamanerie di seta di San Leucio, pavimenti di maiolica, mobili con intarsi sorrentini, argenterie antiche, ceramiche di Capodimonte, presepi napoletani, lampadari di Murano, eccetera, con le raffinatissime e eleganti foto prese con un effetto di taglio artistico da Adriano Alfaro. Il collezionismo d'arte dei Maione vanta persino opere di artisti contemporanei, come Mimmo Jodice e Mimmo Paladino esposti all'ultimo piano nell'area del ristorante panoramico "Caruso Roof Garden", dove si offre un primo piatto denominato "Bucatini alla Caruso" in omaggio al grande tenore del secolo scorso Enrico Caruso, che morì in quest'albergo nel 1921; per commemorarlo l'albergo offre anche la suite denominata Caruso, arredato con un preziosissimo mobile antico da farmacia. I buoni alberghi di oggi si ispirano spesso a un illustre personaggio storico legato all'albergo o alla città per arredare o per decorare gli ambienti e le stanze, nel rispetto della storia e delle caratteristiche locali. Il Grand Hotel Vesuvio già dalla sua fondazione adottò questa maniera per abbellire lo spazio pubblico

dell'albergo. Annunziata Berrino documenta che il pittore Geremia Di Scanno affrescò i muri in stile pompeiano nella hall e nella sala da pranzo, per l'ovvio motivo della vicinanza degli scavi di Pompei. Inoltre, documenta il pittore Antonio Fiorentino di Cordiale, che dipinse negli anni '50 due grandi pannelli da murale raffiguranti fondali marini con vari pesci, coralli e conchiglie, ispirandosi al più antico Acquario europeo, vale a dire la Stazione Zoologica Anton Dohrn di Napoli. Il contributo singolare dell'autrice è lo slancio nel dare luce al periodo della seconda metà del Novecento. Descrive per la prima volta la storia del Grand Hotel Vesuvio, con i naturali cambiamenti per il subentro dei diversi proprietari e la loro dinamica attività commer-

ciale, sia collegata alla rifioritura del turismo a Napoli dopo il G7 del 1994 e il riconoscimento del patrimonio mondiale dell'Unesco nell'anno seguente. Il libro si conclude con l'album degli ospiti illustri, celebri e hollywoodiani, che hanno preso alloggio nell'albergo. Recentemente il Grand Hotel Vesuvio è segnalato con il segno iniziale di "L" di lusso oltre cinque stelle, come è inciso sulla lapide all'ingresso. Senza dubbio, questo importante volume commemorativo, ricco di importanti e significative notizie, contribuisce in maniera nuova e originale a segnalare la qualità e la raffinatezza dell'albergo, agevolandone l'innalzamento della qualità diventando, nel contempo, parte della storia di Napoli nobilissima simboleggiata spesso dal Vesuvio.

Il compito etico dell'architetto-urbanista nella visione di Luigi Piccinato



BELLI, A., BELLI, G. (2022). *Luigi Piccinato*, Roma, Carocci.

Recensione
di Francesca Capano

Se «l'architetto è veramente tale, ossia onesto (vorrei dire “apostolo”) contribuisce a cambiare e migliorare la società» (*Urbanistica medioevale*, Firenze 1943); in queste poche parole Luigi Piccinato (Legnano, 1899 - Roma, 1983) concentra la sua formazione, la carriera accademica, di teorico e di progettista, indicando senza indugi la sua missione: l'aspirazione verso un mondo migliore che si persegue grazie alla prassi urbanistica, espressa dalla corrispondenza tra *urbs e civitas*

I due autori Attilio Belli e Gemma Belli raccontano in questo volume l'opera di un protagonista indiscusso della cultura architettonica e urbanistica del Novecento italiano. Il piccolo, solo di dimensioni, saggio è ricco di riflessioni, sempre in relazione con la vicenda storica del paese. Condensare in 155 pagine il lavoro di Piccinato, senza semplificazioni come è evidente leggendo il libro, è stata sicuramente un'impresa difficile ma portata a termine con coerenza e rigore scientifico.

Il libro è godibile, scorrevole adatto a un'ampia e variegata platea di lettori, dallo specialista, che può ripercorrere le tappe fondamentali dell'urbanistica italiana novecentesca attraverso la figura di Luigi Piccinato, a chi meno esperto e/o più giovane si sta avvicinando a questi temi, soprattutto oggi quando la carenza del piano è sotto gli occhi di tutti come l'estrema

necessità della pianificazione per i territori fragili italiani.

La scrittura a quattro mani è all'unisono grazie all'affinità evidente tra gli autori; entrambi si erano già confrontati con l'opera di Piccinato e si sono ritagliati solo poche pagine in autonomia, pur nella chiara condivisione dei risultati: *Un racconto epico* di Attilio Belli e *Verso l'insegnamento universitario e Progetti di architettura* di Gemma Belli. Il racconto è offerto al lettore con chiarezza, in modo esaustivo e non ridondante perché filtrato dalla meditata riflessione che ne ha permesso una sintesi senza riduzione. Molto accattivante è la scansione del volume, che si deve alla collana, *Architetti e urbanisti del Novecento*, diretta da Patrizia Gabellini. Il testo è suddiviso in brevi capitoli e sintetici paragrafi; ogni capitolo è annunciato da una frase autografa del personaggio a cui è dedicato il saggio. Questo *layout*, difficile da rispettare senza un'accurata conoscenza del soggetto trattato, è diligentemente ripreso dai Belli e rende ancora più godibile e piacevole la lettura.

Le sfaccettature di Piccinato – docente, progettista, architetto, urbanista, pubblicitario – sono analizzate in otto capitoli più uno dedicato alla fortuna critica, ai quali si aggiungono gli apparati come la bibliografia e l'utile cronologia. Il volume sistematizza i molti studi già condotti sull'argomento, a tal proposito si

rimanda alla bibliografia, appena citata che non potendo essere esaustiva per motivi editoriali, è molto accurata. La narrazione è cronologica ma anche tematica; mai una tappa della vita professionale di Piccinato è avulsa dal contesto storico-culturale. Si attraversano così le vicende italiane nei circa sessant'anni centrali del secolo breve, tra gli anni Venti e gli Ottanta: dalla crisi economica tra le due guerre in pieno regime fascista, agli anni della seconda guerra mondiale, al dopo guerra con la ricostruzione, fino al boom economico e all'aggressione di città e territori, quando gli studi di Piccinato e il confronto con i suoi piani, soprattutto per le città 'storiche', avrebbero potuto dare i frutti migliori. Si comprende, proprio grazie alla contestualizzazione cronologica, la complessità dell'operato di Piccinato: figura che sembra non contraddirsi mai nonostante l'Italia degli anni Venti si può considerare ancora uno stato giovane che guerre e malcostume politico, con il quale l'architetto-urbanista dovette necessariamente fare i conti, invecchiarono velocemente.

Gli esordi di Piccinato sono illuminanti. Nel 1923 si laurea a Roma presso la Regia scuola di architettura, dopo i primi due anni di studi alla Regia scuola di ingegneria. La volontà perseguita di cambiare ha in fieri la figura di architetto-urbanista per il cui riconoscimento professionale Piccinato inizia le sue battaglie subito dopo la laurea. Sono anni difficili per i neofiti architetti ancora bersaglio de «i municipalisti e [de] gli ingegneri» per i quali è ben chiaro che una fetta della professione si gioca proprio nelle trasformazioni di città e di territori. Ma il giovane Piccinato è in contatto con le personalità più influenti dell'architettura di quegli anni: Marcello Piacentini, Gustavo Giovannoni, Alberto Calza Bini. Scrive per *Architettura e arti decorative*; è il fondatore del Gruppo urbanisti romano (GUR), di cui è direttore ma è anche figura centrale della *querelle* tra tecnici comunali-ingegneri e architetti-urbanisti. L'alternativa all'asettica centralizzazione della preparazione

dell'ingegnere e del tecnico nella realizzazione del piano è l'architetto che per formazione aspira a riorganizzare la società.

È assistente volontario di Piacentini fino all'inizio dell'ufficiale carriera accademica; nel 1930 vince il concorso per la libera docenza in Edilizia cittadina e arte dei giardini (ratificata nel 1931 e confermata nel 1937) e inizia a insegnare a Napoli, dove è direttore Calza Bini. Segue quindi le orme piacentiniane, occupando la stessa cattedra del maestro a Roma. Le sue convinzioni sono alla base della riorganizzazione del corso di Urbanistica al quale lavora nel 1935-36 quando la Scuola di architettura diventa Facoltà. Il coinvolgimento è immersivo, infatti Gemma Belli usa la locuzione incontrovertibile di «costruzione del suo corso di Urbanistica» che rappresenta «il vero esordio universitario». Le fasi del corso in due annualità prevedono l'analisi urbana e territoriale e poi, facendo ricorso alle tecniche di progetto e all'applicazione delle normative, la realizzazione del piano. Dall'insegnamento alla prassi operativa e viceversa, questo è il metodo adottato praticamente fino agli anni Ottanta. Il capitolo dei piani è quello più denso; lavora a circa 120 tra progetti, concorsi e piani approvati: dalle città coloniali a quelle del sud America fino ai casi di Padova, Benevento, Napoli, Bursa, ai quali si aggiunge il progetto di fondazione urbana di Sabaudia. Tutti sono *piani à la Piccinato*, trascrivendo l'evocativo titolo del capitolo.

L'analisi è forse la fase più complessa poiché per dare risposte etiche e quindi coerenti bisogna interpretare la storia dei territori, ne scaturisce che «la città è un organismo in continuo divenire non adattabile a leggi immutabili». Insegnamento, teoria, progetto, saggi e articoli compongono un racconto circolare. Pubblica il metodo Piccinato nel 1943 nel *Compendio* delle lezioni e lo affina in *Urbanistica*, che esce nel 1947. Il valore di questo modo di intervenire, ripreso infatti dalla manualistica a partire proprio dagli stessi anni, è riconosciuto da Giuseppe

pe Astengo che ripubblica *Urbanistica* nel 1988; nell'introduzione scrive «il primo libro italiano di urbanistica, che staccandosi dai politecnici [imposta] un discorso generale, ricco di stimoli e di messaggi per il futuro». Tutto il lavoro dell'architetto-urbanista di Legnano comprende ed è rivolto a una visione, più precisamente una previsione, che contiene quindi le esigenze della società in divenire e cioè 'il futuro'.

Cura la sezione urbanistica del *Manuale dell'architetto*, progetto scientifico promosso dal CNR in previsione della ricostruzione del paese.

Proprio la ricostruzione post-guerra apre lo scenario alla componente organica, già quiescente in Piccinato, che aveva portato in Italia gli esiti degli studi tedeschi ma senza intaccare «un approccio sintetico, illuminato dall'intuizione artistica di matrice crociana», per citare le parole degli autori rivolte alle posizioni dell'urbanistica di Piccinato più lontane dall'impostazione positivista applicata all'organismo urbano. La corrente atlantista prende il sopravvento in Piccinato dal 1945, poiché gli esordi della ricostruzione avevano evidenziato la carenza del piano impostato alla visione esclusivamente razionalista. Del resto la città è un essere vivente e «L'urbanistica viene definita come lo studio generale delle condizioni delle manifestazioni e delle necessità di vita e di sviluppo della città, finalizzato a contribuire a una bella, sana, comoda ed economica vita urbana».

La riforma della legge urbanistica è indispensabile per Piccinato poiché agli esordi della sua carriera era ancora in vigore la legge 2359 del 1865 di stampo liberista. Ma in quegli anni era molto difficile scardinare il privilegio

sulla proprietà privata, nonostante la retorica fascista incentrata sull'attenzione agli aspetti sociali verso la popolazione meno abbiente. Per questo motivo Piccinato ha uno sguardo internazionale: contrappone agli esiti deludenti dell'urbanistica italiana le più avanzate teorie straniere. Nella voce *Urbanistica*, che scrive per l'Enciclopedia Treccani (1937), si riferisce al *Town Country Planning Act*, varato solo cinque anni prima, ma il confronto è anche con Francia, Prussia, Turchia, Jugoslavia, Svezia.

Dal 1945 partecipa a vari comitati tecnici istituzionali; il suo atteggiamento è critico ma propositivo, poiché la ricostruzione post-bellica richiede risposte diverse, moderne e veloci. Ha un ruolo centrale nell'Istituto nazionale di urbanistica, ricoprendo più incarichi. Tra i tanti segnaliamo che dal 1957 è delegato INU nella commissione per la redazione della legge sulla protezione delle cose di interesse artistico o storico e delle bellezze naturali o panoramiche. I suggerimenti sono fattivi e attuali, sottintendono un'idea di storia che sia insegnamento e non memoria autocelebrativa fine a se stessa. Purtroppo il suo attivo coinvolgimento alla legge urbanistica è una sconfitta politica poiché non riuscì a scardinare le resistenze delle forze moderate. La pianificazione, suggerita dal Codice INU, sottoscritto con altri ad esempio Astengo, Giuseppe Samonà e Umberto Toschi, propone una pianificazione a scala territoriale ma soprattutto in grado di legare la trasformazione di città e territori allo sviluppo delle attività pubbliche, economiche dello stato. La questione del valore dei suoli è prioritaria e riguarda la facoltà dei comuni di introitare il plusvalore dei

terreni, generato dalle opere di urbanizzazione ma l'esclusione dalla Commissione tecnica per l'indennità di esproprio rappresenta la svolta negativa e la marginalizzazione politica.

Il primo numero di *Metron* esce nel 1945; la rivista è co-diretta con Mario Ridolfi. L'urbanistica, la ricostruzione, il legame con le scienze sociali e la cultura americana sono gli obiettivi. Gli autori richiamano gli altri protagonisti coinvolti, dagli illustri saggisti ai cambi dei vertici, e soprattutto l'evoluzione e il cambiamento del programma editoriale, evidenziati proprio dal rapporto tra architettura e urbanistica che dopo il 1950 si affievolisce. *Metron* nel promuovere la cultura atlantica fa i conti con la ricostruzione e con grande onestà fa autocritica; poiché le teorie, portate avanti, non sono riuscite a incidere sulle scelte politiche.

Concluderei con le parole molto attuali, riprese dal capitolo *Un racconto epico*, che rimanda alla costante tensione morale «scritti e piani sono tutti legati dal racconto di una storia intesa: quella della lotta culturale e sociale degli urbanisti italiani impegnati nella cura del paese malato, utilizzando un piano urbanistico aperto e flessibile, esteso alla scala regionale, sostenuto da una coscienza urbanistica da alimentare nella battaglia contro la speculazione edilizia, e ricercando nel tempo una sintonia con uno Stato da sorreggere con una estesa pianificazione democratica. In questa lotta, la speculazione edilizia e la "pianificazione tendenziosa" portata avanti da diversi gruppi che agiscono sulla scena urbana, sotto l'egida di una insidiosa razionalizzazione, costituiscono il nemico che Piccinato crea nel proprio racconto».

Un volume sul turismo con un focus sulla città di Brescia



Turismo 4.0: storia, digitalizzazione, territorio (2021). A cura di G. Gregorini, R. Semeraro, Milano, Vita e pensiero.

Recensione
di Annunziata Berrino

Giovanni Gregorini e Riccardo Semeraro, entrambi storici economici, hanno curato questo volume che raccoglie una serie di contributi di diverse discipline e aventi tutti il turismo come tema centrale e dedicati alla storia e ai processi di digitalizzazione e di analisi del territorio.

Il libro è articolato in tre parti. Nella prima sono presenti contributi che toccano temi specifici di storia economica, tra i quali si segnala il contributo di Cédric Humair e Jan Chiarelli dedicato al ruolo dei banchieri privati nello sviluppo turistico della regione franco svizzera del Lago di Ginevra dalla metà dell'Ottocento alla vigilia del primo conflitto mondiale e la breve sintesi offerta da Rafael Vallejo Pousada, nella quale l'autore ripercorre la vicenda della Spagna nel turismo internazionale nei primi quattro decenni del Novecento. Ricordo che Humair ha a suo attivo importanti studi, prodotti di ricerche accurate sulla storia del turismo in Svizzera, mentre Vallejo Pousada ha di recente pubblicato una *Historia del turismo en España 1928-1962. Economía, política y administración turística* (Sílex Ediciones 2021).

Una seconda parte raccoglie tre contributi sulle trasformazioni recenti della comunicazione in ambito turistico, spinte dai processi di digitalizzazione, mentre la terza apre un

focus sulla città di Brescia. L'attenzione per il turismo nella città lombarda è motivata anche dai progetti di formazione e ricerca che animano la sede di Brescia dell'Università Cattolica e che si sviluppano soprattutto attraverso le scienze linguistiche e le letterature straniere. Brescia, dunque, viene analizzata in quattro saggi che esplorano la presenza e la rappresentazione della città nel sistema di comunicazione turistica. Sara Cigada presenta uno studio sulla promozione in rete del capoluogo e del suo territorio in lingua francese; Enrica Peracin e Veronica Bettinsoli si spingono a elaborare proposte per riportare la città al turismo cinese; Alberto Albertini e Alessandro Ceriani analizzano quantitativamente e qualitativamente il panorama della ricettività e infine Maria Paola Pasini presenta un caso di fruizione culturale.

Il volume curato da Gregorini e Semeraro riflette per molti aspetti le condizioni della formazione accademica nel turismo in Italia, vale a dire l'insieme complesso, e non sempre coerente, di competenze individuali, di relazioni scientifiche, di ambiti tematici nei quali il tema del turismo presenta diversi livelli di risultati scientifici, esito dei diversi livelli di credito nei numerosi ambiti disciplinari che la complessità del turismo necessariamente interessa, coinvolge e sollecita.

